

ELZEVIRO

ITALIANI SÌ, MA DI CARATTERE (E ALLA LETTERA)

ALESSANDRO ZACCURI

Quando si parla di carattere degli italiani, di solito si dà per scontato che gli italiani non siano persone di carattere. Brava gente, per carità, un popolo mattacchione e generoso, ma poco incline all'eroismo. L'interdetto, com'è noto, risale già al celebre "discorso" (1824), nel quale Giacomo Leopardi scolpisce una sentenza rimasta memorabile: «Gl'italiani hanno piuttosto usanze e abitudini che costumi». Sono molto socievoli, si potrebbe parafrasare, ma poco interessati alla società. La storia, anche recente, non sembrerebbe aver fatto granché per smentire la condanna. Eppure, anche in questo caso, l'effetto ottico è in agguato. Si vede quello che ci si aspetta di vedere, e cioè l'Italietta simpatica e infida, e non ci si accorge dell'immagine nascosta. Perché un'altra Italia c'è, c'è sempre stata. Nobile e anti-retorica, di parola anziché parolaia. Basta sforzarsi, aguzzando la vista e tendendo le orecchie. A proporre una selezione – vasta, ma pur sempre indiziaria – di queste testimonianze provvede ora un libro intitolato, appunto, *Da un'altra Italia* (Utet, pagine 304, euro 14, e-book compreso nel prezzo), nel quale la scrittrice Laura Bosio e il francesista Bruno Nacci scatenano la loro curiosità di lettori, ricostruendo un profilo in larga parte inatteso del nostro famoso "carattere". La scelta cade di preferenza su epistolari e diari, nella volontà di sottolineare la dimensione spesso domestica, o comunque riservata, in cui le virtù civili tendono a esprimersi. Il che, a ben pensarci, è insieme un paradosso e una spiegazione del motivo per cui, nel solito ritratto correttivo, i di-



Cristina Campo

Epistolari e diari alla base del libro in cui Laura Bosio

e Bruno Nacci smentiscono i troppi pregiudizi sul nostro Paese



Vittorio Foa

fiancato quello di Maria Sticco, allieva di padre Gemelli e autrice di opere che, come *Segreto di Assisi*, meriterebbero di essere riscoperte.

La varietà delle esperienze e dei punti di vista è, del resto, il pregio maggiore di *Da un'altra Italia*. Il libro, per esempio, si apre e si chiude con due testi in qualche modo già classici del nostro passato recente, vale a dire la "cartolina" televisiva che Andrea Barbato indirizzò all'arcitaliano Pinocchio nel 1990 e la lettera con la quale, rivolgendosi alla moglie nel febbraio del 1975, l'avvocato Giorgio Ambrosoli presagisce l'agguato mafioso in cui cadrà quattro anni più tardi. Sfilano colossi come Mazzini e D'Azeglio, Gobetti e i fratelli Rosselli, ma la proverbiale "schiena dritta" del maestro Arturo Toscanini viene messa in risalto attraverso un episodio addirittura intimo, a dimostrazione di come il rigore non deroghi neppure davanti alle questioni di cuore. Di qualcuno si sente la mancanza (dov'è finito Gramsci?), ma ci si accorge presto che è ben compensata (nella fattispecie, dalla corrispondenza di Vittorio Foa dal carcere fascista). Di Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, si riportano un paio di lettere degli anni Venti, molto critiche nei confronti dell'esperimento politico sturziano, mentre l'europeista Eugenio Colomi è rappresentato da una pagina – peraltro inedita – in cui lo troviamo intento a districarsi nell'interpretazione dei sogni. Gli italiani e le italiane di carattere sono una sessantina, dagli intellettuali puri come Italo Calvino fino ai volontari come Chiara Castellani, missionaria in Zaire. Di alcuni apprendiamo il nome solo in questa occasione: Attilio Frescura, che nel 1916 combatte sull'altopiano di Asiago, o quel Primo (senza cognome) che nel 1963 racconta quant'è dura lavorare in Germania. L'Italia, in fondo, è questa. È l'altra, quella cinica e chiassosa, a non rappresentarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA